

Il canto terzo del *Purgatorio* e Manfredi in Dante*

I

Il tono del *Purgatorio*: di distacco dalle passioni e quindi, appunto per ciò, di serenità e di compostezza. Un mondo, velato di malinconia per il durare dell'espiazione; ma una malinconia tenue, perchè confortata dalla consapevolezza della sua transitorietà e dalla certezza della salvezza raggiunta. La vita terrena non è dimenticata, ma non suscita rimpianti, per la lieta accettazione del giudizio divino. Solo i sentimenti elevati vi hanno cittadinanza; e come in un chiarore di sogno riemerge, di uomini e cose, il meglio, e mai il peggio. Non più la potente evocazione del peccato, che caratterizza la poesia dell'*Inferno*; e non ancora la transumanità, e lo stato di perfetta letizia, che irraggerà dalla visione di Dio nei cieli del *Paradiso*. Il valore della vita è meno intenso che nella prima cantica: chè la vita è fatta di bene e di male, e qui v'è soltanto ormai il bene, è realtà, e qui nel *Purgatorio* se n'esprime solo il ricordo. La bontà, la riconoscenza, la generosità, l'altruismo vi predominano, nel segno delle tre virtù teologali: fede, speranza, carità, preludio e guida alla gran luce del *Paradiso*.

Tuttavia questo è ancora un miraggio, una mèta, a pervenire alla quale la predestinazione non basta: le si deve aggiungere la grazia di Dio, alla cui vista solo gli eletti sa-

* *Lectura Dantis* (Bari, 26 febr. 1955; Venezia, 20 apr. 1978).

ranno chiamati. Per ciò, tra il racconto, materiato di fatti, intarsiato di figure che stagliano potenti su uno scenario di selvaggia natura (selvaggia come l'affanno delle passioni), e il viaggio per i cieli rotanti cui il 'primo mobile' imprime il movimento che riflette, e raffigura, l'eternità, ove l'estasi degli spiriti beati non ha più riferimento alcuno alla terra, e la poesia si fa teologia e misticismo, Dante ha posto l'intermezzo, necessario, e la lunga parentesi, quasi di spiegazione e di preparazione, della 'piaggia' e delle balze del 'sacro monte': un intermezzo, ritmato da frequenti richiami al Vangelo (esempi di umiltà, di liberalità, di temperanza, in contrapposto alle passioni, da cui si seppe uscire), e conchiuso dall'incontro con Beatrice (la ragione umana che 's'india', e culmina nella grazia, solo tramite al mistero divino).

L'epos si fa elegia: una commozione contenuta e virile circonda, rischiara e insieme attenua, eventi e persone della vita reale, purificata dalla rinuncia al sarcasmo, all'imprecazione, al comico, al grottesco, trasfigurata dalla coscienza del peccato, ch'è ormai soltanto un ricordo. Anche là dove riaffiora (ma riaffiorerà pure nel *Paradiso*, e con qual forza), in momenti della più alta poesia — nella condanna dell'Italia divisa dalle lotte intestine e dismemore dalla sua funzione universale, posta in bocca a Sordello, nel VI° canto, o nella denuncia del tralignare della monarchia espressa nel XX° da Ugo Capeto, nella rampogna dei costumi fiorentini ch'è, nel XXIII°, nelle parole di Forese Donati e nelle rinnovate predizioni di Provenzan Salvani nell'XI° o nel X° di Oderisi di Gubbio —, diverso n'è il tono, profondamente diverso l'intento, lo spirito. Se prima s'era potuto cogliere nella voce dei dannati quasi il compiacimento delle 'male opere' fatte, e nella stessa condanna dell'eccezionale pellegrino ira e disprezzo, ora v'è, negli spiriti purganti e in lui stesso, una operosa volontà di bene, cui spronano gli opposti esempi di cui il mondo non appar consapevole. L'attesa della beatitudine eterna alimenta il tono d'elegia, in cui si spegne il precedente, faticoso, affanno, durato 'finchè durata era la vita. Ma, accanto alla sommissione della creatura avanti il Creatore, accanto alla letizia riconoscente delle anime purganti e al loro aver l'occhio alla terra solo per quei suffragi

che possono abbreviare il cammino e raggiungere la mèta, resta, pur nella serena contemplazione dall'alto, il fervore dei santi affetti, la commossa memoria della famiglia, della città, della patria. E, quasi a porre questo secondo regno sotto l'insegna dell'energia morale, ecco, sulla soglia di esso, il 'veglio solo', Catone Uticense, che lo stesso assillo di libertà morale, sentito da Dante per il suo viaggio ultraterreno, aveva condotto sino a far rinuncia alla vita.

Ricordate? Sono versi di un'armonia inconsueta, d'un lirismo tra pittorico e musicale, quelli che precedono e seguono il brusco apparire di Catone. Tra gli uni e gli altri, quell'incontro segna uno stacco — tanto più efficace per la severità cui il custode delle anime impronta le sue parole (e quella severità e quel cipiglio saranno rinforzati di lì a poco, a romper lo stupito incanto suscitato da Casella) — che dà loro maggior rilievo, mentre, a contrasto della forma, si rivela, del 'veglio', l'intima bontà.

Poi, ogni canto, un episodio, o più d'uno, e, in ognuno, il rivelarsi d'una o più figure, conosciute di persona, o per fama, dal poeta. Nel II°, il musicista suo sodale, Casella appunto; nel IV°, un altro fiorentino, liutaio questi, e spirito bizzarro, Belacqua, prototipo dei pigri. L'uno, sbarcato proprio allora sull'isoletta, su cui sorge la montagna del Purgatorio, dalla foce del Tevere, ove l'angelo nocchiero raccoglie le anime dei riconciliati con Dio; l'altro, tardo nel pentirsi come in ogni atto della sua esistenza, sicchè costretto a restare nell'antipurgatorio tanto quanto visse. Nel V°, Jacopo del Càssero, Buonconte da Montefeltro, Pia dei Tolomei. Nel VI° e VII° Sordello. Tra Casella e un altro gruppo d'anime — di quanti attesero a pentirsi l'estremo istante della vita — Manfredi, della cui figura, e della cui morte in battaglia, nella fatale giornata di Benevento, il poeta infante doveva aver udito parlare e favoleggiare. Verso tutti, in modo e con tono diverso, calda si rivela l'attrazione di Dante, degli uni amico personale ed estimatore in vita, degli altri, come si manifesta, ammiratore sincero dopo morte, e, a volte, rispettoso e devoto: al contrario che in tanti incontri, nell'*Inferno*.

II

Il III° canto si apre — analogamente ai precedenti — con un'immagine, che ritornerà ancora, finchè al compito di guida basterà la ragione umana, Virgilio. A cui Dante si stringe da presso, mentre, di fran fretta, le anime si disperdono, interrotte da Catone nell'oblioso ascolto del canto. E si accorge di un improvviso turbamento del maestro, non tanto per le parole, non certo a lui rivolte, dall'Uticense, quanto per il profilarsi del problema insito nella sua stessa missione.

Aperta dalle commosse parole di elogio, divenute una delle sentenze morali più comunemente ripetute e famose:

*El mi pareo da se stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!* (vv. 8-10),

e seguita da uno di quei tocchi in cui Dante concentra l'immagine della dignità umana, contrastante con

*. la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga* (vv. 10-11),

improvviso si presenta il giudizio, o l'analisi, della natura umana e dei limiti posti alla conoscenza, quasi una parentesi, dopo la quale il racconto, limpido e sommerso, riprende. Al turbamento di Virgilio segue l'inconscia paura di Dante che, per il giuoco delle ombre (il sole, frattanto sorto, faceva riflettere in terra il profilo del mortale viatore, e non quello del compagno), si ritiene abbandonato e ormai solo. Le parole del maestro, che vorrebbero essere di conforto, si allargano, quasi inconsapevolmente, partendo da una spiegazione astronomica, circa le differenze orarie nel calar del sole, a considerazioni sulla propria condizione e sulla inconoscibilità del mistero che ci circonda (la spiegazione, qui accennata, sarà poi svolta, nel c. VII°, nell'episodio di Sordello, a proposito della dimora di Virgilio fuori dei 'regni'). E culminano nell'asserto famoso, degno d'un teologo cristiano (Virgilio ritenuto profeta, per quell'«*Jam nova progenies*

coelo demittitur alto », che parve riferirsi a Cristo):¹

*Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrere la infinita via
che tiene una sustanzia in tre persone* (vv. 34-36),

in cui s'esprime il mistero della Trinità, con la perorazione, ancor più potentemente scandita, circa la limitatezza della conoscenza umana:

*State contenti, umana gente, al quia;
chè se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria* (vv. 37-39).

Poi l'eloquenza del discorso s'attenua, mentre spiega che appunto per ciò fu inane sforzo quello di tanti uomini d'alto ingegno, chè, se a conoscer tutto avesse potuto giunger la ragione, certo tale possibilità non sarebbe loro mancata, mentre proprio di questo desiderio, rimasto inappagato, scontano l'eterna pena restando nel Limbo (vv. 40-42; e cfr. *Inf.*, IV, 42); e l'accenno si fa ancor più sommesso, quando chiarisce:

io dico d'Aristotile e di Plato (v. 44),

per chiudersi (e dobbiamo immaginare una sosta) in un quasi impercettibile mormorio,

e di molt'altri,

in cui il riferimento, doloroso e accorato, è a se stesso.

Al turbamento, per la rampogna, non a lui rivolta, di Catone, ne è subentrato, quasi per naturale sviluppo d'un'intima riflessione, ben altro: quello che coglie la ragione dinanzi al mistero delle intenzioni e degli atti di Dio, mistero del quale l'episodio che si accentrerà sulla postuma sorte di Manfredi (e, nei successivi canti, di altri) costituirà un *exemplum*.

¹ *Bucol.* IV, 7: passo che, liberamente tradotto, Dante porrà in bocca a Stazio (*Purg.*, XXII, 70-72), attribuendo appunto ad esso quel significato, su cui gli scrittori medievali concordarono.

Ma, per ora, la parentesi è chiusa, e i due pellegrini si avviano a ricercare il luogo che consenta d'ascendere le balze del monte (vv. 46-48). Invano, chè nessuna possibilità se ne presenta, come Dante illustra ricorrendo al paragone (*Tra Lerici e Turbia...*) con due distinti tratti della costa ligure, impervi per l'imminenza delle montagne, ma sempre meno di quella alla cui scalata, con Virgilio, egli doveva accingersi (e pareva impossibile, senza aver l'ali: v. 54). Ma, mentre a trovar la via erano intenti (vv. 55-57), Dante scorge, e mostra a Virgilio, un'altra schiera d'anime (dei morti scomunicati, di cui s'illustrerà la speciale penitenza, prima di ascendere anch'essi 'al sacro monte'), che procede pianamente, per esser la fretta — aveva avvertito il poeta, a proposito di Virgilio — disdicevole alla dignità, quella dignità di cui circonda i sopravvenienti. Vanno loro incontro, a richiederli di mostrare il cammino, allorchè, giunti ormai ad un migliaio di passi,

quanto un buon gittator trarria con mano (v. 69),

li vedono fermarsi e stringersi contro la parete rocciosa,

com'a guardar, chi va, dubbiando stassi (v. 72).

Virgilio procede a loro volta e, dopo averli salutate (nel doppio vocativo: *O ben finiti, o già spiriti eletti*,² si può avvertire, piuttosto che un'inutile *captatio benevolentiae*, la segreta pena di chi ben sa di non essere tra gli eletti e di non poter quindi sperare in

*. quella pace
ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti*,

li richiede per dove mai

*... possibil sia l'andare in suso,
chè perder tempo a chi più sa più spiace* (vv. 77-78),

² Vi traspare — quasi Virgilio ne fosse presago — il riconoscimento dell'esser morti, comunque, in grazia di Dio e ormai chiamati all'eterna salvezza.

in cui non v'è albagia di sapiente, ma il richiamo ad un precetto antico (espresso nella stessa *Eneide* — X, 467 —: *breve et irreparabile tempus*) e di continuo presente anche in Dante (*Inf.*, XI, 13-15; *Purg.*, XII, 84, XVIII, 103-5, XXIII, 5-6, XXIV, 91-93; *Conv.*, IV, 2, 10).

L'udir la voce provoca un moto nella schiera: quasi una spinta in avanti, ad accostarsi, per poter rispondere. Ma poi le anime s'arrestano e indietreggiano, quando i più vicini s'accorgono, dalla pienezza dell'ombra, che l'uno dei due era un essere vivente. Un moto di singolare naturalezza, prima e dopo, a descrivere il quale Dante ricorre ad una delle sue tanto più minuziose quanto più perfette similitudini, ispirate, e così molte altre volte, dall'attenta osservazione del vero:

*Come le pecorelle escon dal chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;*

*e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno* (vv. 79-84).³

E' appena il caso di notare come persino le similitudini mutino carattere nel *Purgatorio*, si adeguino alla sua poetica, riflettano quella serenità che già premia i redenti dalla condanna eterna e ammessi all'espiazione per l'infinita grazia di Dio. Nel canto precedente v'era stato il più rapido, ma sapientemente miniato e dosato, paragone tra le anime assortite nel canto di Casella, richiamate al 'fatale andare' da Catone, e i colombi cui un che d'improvviso interrompe il cibo:

*Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,*

³ Il paragone, già accennato nel *Convivio* (I, xi, 9-11), sarà ripreso nel *Paradiso* (XXIX, 106-8):

*Si che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.*

*se cosa appare ond'elli abbian paura,
 subitamente lasciano star l'esca,
 perch'assaliti son da maggior cura...* (II, 124-29).

Tanto il paragone delle pecorelle quanto questo dei colombi vogliono rendere semplicemente l'attesa delle anime al principio del loro viaggio. E anche del secondo ritroviamo nel *Paradiso* (XXV, 19-21) la suggestiva ripresa.

Più oltre, verso la fine del *Purgatorio*, incontreremo altre immagini: di Dante stesso, che, nell'ardua ascesa dalla sesta alla settima balza, si paragona al

*... cicognin che leva l'ala
 per voglia di volare e non s'attenta
 d'abbandonar lo nido, e giù la cala* (XXV, 10-12),

o delle due schiere di ombre che, procedendo in senso inverso, s'incontrano e s'abbracciano in fretta

*così per entro loro schiera bruna
 s'ammusa l'una con l'altra formica,
 forse a spiar lor via e lor fortuna* (XXVI, 34-36).

Lo stesso senso di armonia, di misura, una stessa naturalezza e, insieme, una contenuta e sommessa dolcezza espressiva, come un aprirsi di lembi d'una realtà più serena: quella delle semplici creature, tutte istinto e bontà genuina. Non a contrasto, ma quasi a contrappunto, e a commento, del miglior quadro che qui l'umanità offre.

Ma, tornando alla schiera delle anime appena redente,

*... che movieno i piè ver noi
 e non parevasi, sì venivan lente* (vv. 59-60),

e rioffrendo in esse l'immagine della modestia non discompagnata dalla dignità (elementi essenziali, per Dante, della 'virtù'):

*sì vid'io muovere a venir la testa
 di quella mandra fortunata allotta,
 pudica in faccia e nell'andare onesta* (vv. 85-87),

Dante si accorge di essere, ancora una volta, oggetto di sbalordita meraviglia, e non rinuncia, anche qui, a rendere con straordinaria efficacia un'impressione dal vero, che potrebbe collegarsi, sempre, alla similitudine delle pecorelle:

*Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sì che l'ombra era da me alla grotta,*

*restaro, e trasser sè indietro alquanto,
e tutti li altri che venieno appresso,
non sappiendo il perchè, fanno altrettanto* (vv. 88-93).

Già insuperato descrittore dell'avvento della luce e pittore dell'alba (*Dolce color d'oriental zaffiro: Purg.*, I, 13 sgg.), e, tra poco, del crepuscolo (VIII, 1 sgg.), Dante, sull'inizio di questa cantica, giunge in più punti (II, 13 sgg., 121 sgg.; III, 16 sgg.) a rendere l'atmosfera del mattino. Qui, ritornando sul far la sua figura ombra (*rotta / la luce in terra dal mio destro canto*), segno inconfondibile di un essere vivente, l'immagine riappare, indirettamente, nella ulteriore spiegazione, che Dante affida a Virgilio, quasi a prevenire la già sottintesa domanda, di come il suo sia 'corpo uman',

per che il lume del sole in terra è fesso (v. 96),

e assicurando

che non senza virtù che da ciel vegna (v. 98),

un simile miracolo poteva compiersi. Parole che proprio la speciale disposizione di quelle anime rendeva accettabili. E, infatti, esse avrebbero subito mostrato, con la voce e con i gesti, quale fosse la via (tornare indietro e procedere verso destra, seguendo il fianco della montagna), rispondendo all'iniziale richiesta di Virgilio.

Ma i due pellegrini non fanno a tempo a seguire l'indicazione che una delle anime si rivolge direttamente a Dante:

*E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque* (vv. 103-5).

L'episodio, o l'*exemplum* che in forma altamente poetica deve valere a corroborare un assunto teologico-morale di straordinario rilievo, si apre così, pianamente, con una esortazione che non sa di comando, anche se espressa con un senso inequivocabile di maestà, cui corrisponde (in una natura come quella di Dante, che proprio qui, sulle balze dei superbi, farà di questo peccato ammissione e mistica ammenda) la singolare umiltà e l'atteggiamento d'incertezza di chi, pur costretto a smentire l'altrui aspettativa, lo fa mal volentieri, presago d'una, ignota, solo alla vista, grandezza che sta per rivelarglisi:

*Io mi volsi ver lui e guardai il viso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso (vv. 106-8).*

Sommo psicologo, Dante ha la prerogativa di lasciar sospeso l'animo del lettore, così come doveva esserlo il suo animo dinanzi a un mistero che gli si sarebbe svelato tra poco, ed egli (ecco l'*exemplum*) non avrebbe tardato a rivelare.

*Quand'ì mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto (vv. 109-11).*

V'è poi la sospensione d'un attimo, piena di significato. Ma l'anima non lascia al pure intento ascoltatore il tempo di rispondere, o forse di orientarsi. Nè il poeta vuol rompere il magico cerchio dell'emozione in cui fa vivere il suo personaggio.

Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi... ».

Vano problema è proporsi se Dante poteva riconoscere (si presenta qui la questione della corporeità, e quindi della riconoscibilità, delle anime) Manfredi, morto ch'egli aveva pochi mesi e di cui certo l'immagine fisica non poteva esser nota se non per fama, anche alla massima parte dei contemporanei. Nè il principe italo-svevo poteva, a sua volta, sapere chi fosse lì, innanzi a lui, o l'identità gliene importava. Nella sua do-

manda v'è solo il trasparente compiacimento di chi, ormai certo della propria sorte eterna, nan può, della sua vita mortale, dimenticare almenq questo: d'esser stato un personaggio famoso. Una fama, senza la quale l'episodio — non solo poeticamente, ma moralmente, tra i più alti dell'intera *Commedia* — non avrebbe il significato che il poeta gli ha attribuito e ch'è il presupposto di ogni parola posta in bocca a Manfredi. Una fama, anche, strettamente connessa alla sua morte, alla ferita di cui serba sulla fronte la traccia. Ma, quando neppure questa ebbe fattq — nè poteva, — risovvenire l'interlocutore, non ne mostra meraviglia, pur insistendo (e non v'è ostentazione, ma distacco, scandito dalla straordinaria umanità di quel sorriso, che vuol superare, e far superare, l'orrore per quelle ferite che l'avrebbero pur dovuto far riconoscere e per la tragica vicenda che sta per narrare) nel mostrar l'altra piaga, quella del colpo mortale che gli era stato inflitto. Un'insistenza, bastevole a indicare come, delle due ferite — attestate dalle fonti — la fama dovesse essere corsa ed esse costituissero, del comportamento di Manfredi, gli elementi di certezza, i soli, su cui s'era creata la leggenda, che Dante al tempo suo trova formata.

L'atteggiamento di umiltà del poeta, del giudice — tante volte — dei vivi e dei morti, è, d'altra parte, o vuole apparire, preventivo alla scoperta del personaggio, quasi vi si riflettesse la maestà, e l'umanità e la cortesia, di chi dalla nascita era stato sempre circondato dall'altrui riverenza, ma per proprio merito ne aveva pur saputo essere degno. Dante, attento osservatore di virtù elette, aveva, questo sì, riconosciuto nell'inatteso interlocutore — da quella sua bellezza gentile che la crudeltà della fine traeva di per sè a rendere l'immagine dell'eroe — la 'buona pianta', di cui sempre aveva atteso (invano!) il riprodursi ai suoi giorni, il simbolo (il *séna*) della dignità della vita che si rivelava nella maschia virtù della morte. Non sa chi sia, ma quel che in lui vede è già più che bastevole a incutere ammirazione e rispetto. E proprio di questo sentimento che non gli sfugge Manfredi sembra lieto, tanto che il suo racconto proseguirà rapido, incalzante, in un susseguirsi di accenni soffusi di chiarioscuro, e Dante ascolterà, compreso di quella tragedia umana

— che fu d'una dinastia e fu di tutto un Regno —; un racconto, che si snoda in tonalità di commossa, e par stupita, elegia. Sino all'ultimo verso, all'improvviso chiudersi (come improvviso l'aprirsi) del canto, resterà, a illuminare l'altrimenti cupa atmosfera, quel sorriso: tanto da indurre commentatori antichi e moderni a scorgervi quel ch'è invece il non celato fine dell'intero episodio: la meraviglia, che immagina, ma di cui è perfettamente persuaso, colpirà ogni lettore nell'apprendere, contro la comune aspettativa imposta dalla leggenda guelfa, Manfredi salvo in luogo santo (il che svela, del resto, subito, prima ancora del racconto delle sue sventure).

Come per Francesca, come per Ulisse o Ugolino, ogni parola, ogni pausa, e la scelta di ogni riferimento, hanno un significato e un particolare valore. Perché Manfredi, cui sarebbe bastato d'indicare soltanto il suo nome, fra le tante, più dirette, qualifiche (usate, del resto, in vita), cui poteva ricorrere, si limita a ricordare d'esser

nepote di Costanza imperadrice (v. 113)?

Perché nipote di Costanza, e non — com'era — anche di Enrico VI, o diretta progenie dello stesso tanto — da Dante — ammirato Barbarossa, che con maggior fortuna dei suoi eredi aveva, pure nei riguardi della Chiesa, egli, credente, espresso la *plenitudo imperii*, o non figlio, sopra ogni altro amato, di chi sopra tutti era vicino alla memoria dei contemporanei e al cuore del poeta? Ma il nome di Manfredi suscitava, e conteneva già in sé, tali echi: per cui il richiamo al padre od all'avo poco o nulla avrebbe aggiunto. Il riferirsi a Costanza, alla 'gran Costanza', che ritroveremo poi nel cielo della Luna, tra le anime che, per violenza altrui, non poterono esaudire il loro voto di rinuncia al mondo (eco sempre della leggenda guelfa, turpemente lesiva per chi — come Federico II — fosse, così, frutto di amori condannati dalla Chiesa, *diabolica soboles*), aveva, invece, un significato ben preciso: di richiamo a colei, da cui Manfredi ritraeva il diritto al trono di Sicilia, alla normanna, ma alla siciliana, che aveva sperato, con le sue nozze, di trasferire in Italia

la sede dell'Impero, l'innestarsi di Regno e di Impero, di cui Dante — non la Chiesa — non avrebbe potuto non essere fiero. Ed era, nell'atmosfera purificata del Purgatorio, un richiamo straordinariamente efficace: Manfredi, bello, generoso e cortese, maschio e guerriero, si pone come sotto l'usbergo non già d'altri uomini d'arme, ma d'una donna, amata dal popolo suo, venerata anche per converso della favola iniqua, della sposa, e della madre, che aveva dovuto lenire gli eccessi del marito e saputo spiarare al figlio — mediante l'accordo con l'altro 'sole', il pontefice, Innocenzo III — la duplice eredità dell'Impero e del Regno. Ma era anche — questo ritennero gli antichi commentatori — un sorvolare, ricollegandosi alle fonti prime del suo potere e della sua stessa esistenza, sul ben più grave impedimento canonico delle proprie origini: di figlio, sì, dell'imperatore, ma nato da una donna, è probabile, già coniugata, quella 'domina Blanca' che Federico, fra tutte — è Saba Malaspina ad affermarlo — 'summe dilexerat'.

L'affettuoso riferimento all'ava non è, d'altra parte, che introduttivo a quello, di sfumata dolcezza, a una seconda Costanza, la propria figlia — l'unica, fra mezzo a grandi dolori, avventurata —, sposa giovinetta, e così fatta salva dal crudele destino della sua casa, a Pietro III d'Aragona, cui sarebbe spettato, dopo Benevento e Tagliacozzo, e dopo le stragi e le tante iniquità angioine, di vendicare la bella gente siciliana e sveva: Manfredi stesso, e Corradino, e i Lancia, i Capece e gli altri prodi, caduti in battaglia o proditoriamente uccisi, squartati, impiccati o arsi vivi, a soddisfare l'insaziata fame del 'Nasuto' provenzale.

Alla sua Costanza Manfredi esorta Dante a recare l'annuncio che la farà più lieta: quello del perdono di Dio e della raggiunta salvezza:

ond'io ti priego che quando tu riedi,

*vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Sicilia e d'Aragona,
e dichì il vero a lei, s'altro si dice (vv. 114-17).*

Si avverte — pur nella costante misura — in questi versi una concitata veemenza: di chi ogni offesa materiale e mo-

rale, ogni ostilità e ogni amarezza, ha superato e trasceso, per cui, aiutando l'affabilità nativa e la serenità acquisita, serba solo il ricordo della lunga lotta che s'accentrò intorno alla sua figura e di cui bersaglio fu la sua persona. V'è, nel rivolgersi all'eccezionale pellegrino, che recherà in terra l'insperato messaggio, cortesia e, insieme, calore. La concitazione si fa saliente nella prima parte dell'ultimo verso, e si spegne nella seconda, nel discreto accenno alla fama, diffusa da chi v'aveva particolare interesse, ch'egli fosse dannato: un accenno che avrebbe potuto esser diverso, per altri spiriti meno fortunati.

Da quella condanna — certa ai nemici — la grazia divina l'aveva salvato, nello stesso tempo cancellando l'effetto delle reiterate scomuniche che l'avevano colpito, come già la sua stirpe, di cui solo avanzava (per Dante, inconsapevole, al pari dei suoi contemporanei, non ostante un accenno del Malispini⁴ — quale pagina ardente avrebbe altrimenti riservato agli sprezzati Angioini! —, che sopravvivevano ancora, ma tra le angherie e gli stenti, nei castelli, già gloria del padre suo, ora ridotti a prigionieri, altri figli, nati dalle seconde nozze, con Elena d'Epiro) appunto Costanza, in cui rinverdiva il nome della grande ava e si rinnovava il destino di riunire due casati e due scettri: dell'Aragona e di Sicilia.

Poco importa, nella finzione cronologico-artistica cui Dante ricorre, se, alla data del viaggio per l'oltremondo, Costanza era già morta, raccoltasi sul finire della vita in opere di pietà, dopo lo strazio delle aspre dissensioni tra i figli — Alfonso, Giacomo e Federico —, riconciliata e benedetta da quel papa Caetani (*il gran prete, a cui mal prenda!*, *Inf.*, XXVII, 70; *Lo principe de' nuovi Farisei*, *ivi*, 85) che il poeta sopra tutti detestò e maledisse.

E' dopo questa protasi, sovraneamente elegiaca, che il racconto si snoda, rapido, conciso, eloquente. Alla grande, sanguinosa, battaglia, che segnò il destino d'un regno e d'una dinastia, è dedicato solo un accenno, connesso più al ricordo delle ferite e della originaria sepoltura che alla lotta, che fu

⁴ *Storia fiorentina*, c. CCVIII (là dove parla, alla data del 1271, della morte di Enzo prigioniero a Bologna).

dura e di cui Dante aveva già ricordato l'inizio infelice: la mancata difesa del passo di Ceprano (*là dove fu bugiardo / ciascun pugliese*) ove di Svevi e regnicoli fu fatta strage, come due anni dopo a Tagliacozzo (*ove sanz'armi vinse il vecchio Alardo: Inf., XXVIII, 16-18*). Le ferite riportano, d'altra parte, al modo della morte: combattendo, come un cavaliere dei tanti, sicchè problematico fu il riconoscimento. Quel che invece vive nel ricordo è l'immeritato strazio delle sue ossa, quasi ancora potessero fremere per l'indignazione. Ma su tutto si leva, superando ogni umano sentimento, il senso della grazia divina, ignota ai preti, esecutori di una sempre temporale giustizia quanto dismemori dell'immensità del potere di Dio:

*Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volentier perdona* (vv. 118-20).

Che ad una 'conversione' di Manfredi in punto di morte accennasse una leggenda, questa volta ghibellina, in contrasto alla guelfa, e a Dante fosse nota, rientra — nell'impossibilità d'una prova — nella tanto a lungo dibattuta questione (ad esempio, tra il d'Ancona e il Torraca e, nel caso specifico della salvazione di Manfredi, tra il Novati e il d'Ovidio) se, per Dante, si possa parlare di precursori; mentre, per il resto dell'episodio, Dante è a volta a volta fonte ed interprete: fonte per il Villani, interprete, e che trasforma la cronaca in poesia, se egli conobbe, ed usò, il racconto del Malispini.

Nella terzina, culminante è quel pianto: della creatura, alla soglia dell'al di là, dinanzi al Creatore. Vi si esprime il dolore del ritardo nel riconoscere la verità divina, che supera quello dello strazio della carne e lo stesso dramma della sconfitta, ma anche stupore per la rivelazione della bontà divina. Umiltà, non rassegnazione; abbandono in Dio di uno spirito, che d'improvviso ritorna credente.

Un racconto breve quanto inframmezzato da pause. Così, si può immaginare il discorso di Manfredi ritmato da silenzi; le terzine hanno ciascuna una propria fisionomia e una propria compiutezza: quasi sequenze d'una descrizione, ch'è

un dramma. La terzina che ora segue — e così l'ancor successiva — viene dopo più che un attimo di sospensione, come se il parlar costasse. E' la confessione di un potente, postuma, e però pubblica, e sempre ardua; anche se essa è racchiusa in un sol verso, che tutto contiene:

*Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà divina ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei (vv. 121-23).*

Questi 'orribili' peccati rientravano — erano anzi gran parte, e necessaria (come per lo stesso Federico) — nella leggenda guelfa. Dante mostra di crederci, li fa ammettere dal suo eroe: ma l'ammissione è così generale e risoluta da volgerne il significato a indicare quel che più interessa che si sappia. La gravità delle colpe è cioè tale da far risaltare l'immensità della misericordia di Dio. Si sottolinea, l'una non tanto per sè, quanto per esaltar l'altra; ed anche a indicare nuovamente, come all'inizio del canto, l'imperscrutabilità del disegno divino, che nessun essere umano può presumere di comprendere o di antivedere.

Ora, però, il tono dall'elegia trapassa alla drammatica perorazione, nella denuncia dell'infinita distanza tra il giudizio, impietoso, ed intriso di passioni mondane, della Chiesa e quello, misericorde, di Dio:

*Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,*

*l'ossa del corpo mio sariano ancora
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora (vv. 124-29).*

Fosse o no ad assumersi il tristo compito Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza dal 1254 al '66, legato papale nel Regno e poi arcivescovo di Messina, la riprovazione di Manfredi, e cioè del poeta, va ben oltre, al mandante (il papa, Clemente V, che non avrebbe mosso un dito a difendere i sudditi del Regno o a salvar Corradino dall'esser 'vittima' di Carlo: *Purg.*, XX, 68), la cui disumanità e i cui temporali interessi sono condannati sotto un profilo teologico-morale: quel-

lo della mancanza di carità, che implica, appunto, la non conoscenza del modo più universale del manifestarsi del volere divino, che è amore.

La concitazione, all'inizio saliente, si modera di verso in verso, dando spazio e rilievo a ciò che, della postuma sorte, più era gradito: l'omaggio di guerrieri ad un altro guerriero, caduto con onore. Era l'antico costume di seppellirlo sotto un cumulo di sassi, che ciascuno dei vincitori deponeva o lanciava (e sappiamo, da una sua lettera al papa, scritta all'indomani del ritrovamento del corpo dell'estinto, come lo stesso Carlo d'Angiò fosse stato pregato dai compagni di Manfredi, prigionieri, di dargli onorevole sepoltura, ma di non averlo potuto fare — perchè scomunicato — in terra consacrata).

Poi, dopo una nuova cesura, la voce dell'ucciso riprende, fattasi più mesta, da principio riecheggiando il racconto di Palinuro (*Eneide*, VI, 363): *nunc me fluctus habet versantique in litore venti*, quindi con accento di sconsolata amarezza, il racconto dello strazio inflitto alle sue ossa:

*Or le bagna la pioggia e muove il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov'e' le tramutò a lume spento* (vv. 130-132).

Il tono elegiacco sembra ricomparire sull'onda di un più angoscioso ricordo, che subentra a quello degl'immediati funebri onori: non vi può essere giustificazione per la pervicacia, anche ecclesiastica, di colpire pur dopo la morte, alle sanzioni spirituali in vita aggiungendo la persecuzione delle povere spoglie, sino a trasferirle, con i ceri capovolti e spenti (com'era uso per gli eretici e gli scomunicati), oltre i confini di quel Regno ch'era stato suo, di Manfredi, e da lui difeso e per cui era morto, gettandole sulle rive del Liri (se questo è il 'Verde'), naturale confine tra lo Stato della Chiesa e quello di Sicilia.

E però subito il tono si risollewa a drammatica veemenza, nuovamente accentuando il primo verso della terzina, quasi a suggerire che stia per darsi la spiegazione del caso e la rivelazione, a contrasto con la condanna ecclesiastica, della tanto più alta giustizia di Dio.

*Per lor maladizion si non si perde,
che non possa tornar, l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde* (vv. 133-35).

Quasi in sommessata parentesi, Manfredi offre una spiegazione e un commento di quella ch'è la sua condizione, di quello ch'è stato il suo caso, a ristabilire, in termini di equità, la giustizia nei riguardi dei tardivi penitenti:

*Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,*

*per ogni tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa* (vv. 136-41).

Deve, cioè, restare, sulla soglia del Purgatorio, attendendo d'essere ammesso a purgarvisi, chi tardò nel suo estremo dovere, per presunzione od ostinazione, trenta volte quanto questa è durata: e però tale misura ulteriore della pena può essere ridotta dal suffragio di viventi in grazia di Dio.

Per questo, Manfredi ritorna col pensiero a quella Costanza, che aveva chiamatoq 'bella', ed ora 'buona', e da lei sola s'augura di ottenere l'esaudimento della sua estrema preghiera:

*Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
rivelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, e anche esto divieto;*

chè qui per quei di là molto s'avanza (vv. 142-45).

Con tale ulteriore precisazione — in perfetta armonia con la dottrina apostolica — e con tale invito, il racconto, e l'episodio, di Manfredi pianamente, e pianamente, si chiude.

III

L'episodio, il canto: nella loro indissolubile unità — come sempre, nella *Commedia* — si propone, e insieme si risol-

ve, il problema del significato, e del valore, dell'uno e dell'altro. Ch'è poi quello della consapevolezza che Dante ne ebbe, quasi come nell'opera le parti corali o più di spicco o, in un insieme figurativo, l'affresco, o la figura, centrale.

Si è già detto che nel racconto di Manfredi Dante ha inteso offrire l'*exemplum* di un assunto particolarmente a lui caro, e che lo pone al limite, o, meglio, al centro tra l'ortodossia ufficiale ed una più alta, ed umana, interpretazione della verità e della verità rivelata, il Vangelo, che la Chiesa aveva seguito, fino a che non s'era intrisa di passioni mondane e non ne era stata corrotta.

Si spiega come nella interpretazione, che Dante dà, della condanna ecclesiastica e, a contrasto, della sempre più alta grazia divina, i commentatori e gli studiosi, spesso a seconda del loro credo, religioso o politico, abbiano visto uno dei 'momenti' — forse il più esplicito — dell'ortodossia o dell'eterodossia del poeta, e l'indubbio influsso sulla sua dottrina del tomismo e del francescanesimo, della 'razionalità' e dello slancio mistico, che è amore e sacrificio nell'amore. E vi è da ricordare come, nell'interpretazione dell'episodio e del canto, si scontrino gli assertori del commento storico, filologico o allegorico e i seguaci dello spiegare Dante con Dante.

Troppo lungo sarebbe seguire i primi nelle pur sempre utili ricerche di affinità e precedenti. Mentre più sodisfa la nostra curiosità, per l'importanza della tesi cui s'ispira l'episodio e per quella che l'autore stesso vi attribuì, il por mente ad altri passi, personaggi o episodi, della stessa *Commedia* e sopra tutto proprio del *Purgatorio*.

V'è anzi tutto da richiamarsi a un confronto: tra i due Montefeltro, Guido e Buonconte, padre e figlio; l'uno posto giù nell'*Inferno*, tra i consiglieri fraudolenti, colui che una vita mista di azioni guerresche e di rifugio nel convento non salva, traviato dalle lusinghe del 'principe de' nuovi Farisei', dall'abiezione e dalla condanna infernale, per il consiglio dato, a far cadere Palestrina, rocca dei Colonna:

Lunga promessa con l'attender corto

Ti farà trionfar nell'alto seggio (Inf., XXVIII, 110-11);

l'altro, redento dal peccato, dopo scomparso nello scontro, di Campaldino, ove si trovò dalla parte opposta a quella di Dante, per aver invocato, morendo, il nome di Maria. Di entrambi (come per Manfredi) Dante, giudice, rivela la vera fine che li colse. E per entrambi fa scontrare, a disputarsene l'anima, il principio del bene e quello del male, rappresentati lì da S. Francesco e dal diavolo, qui da questo e dall' 'angel di Dio'. Per Guido vince l'uno, per Buonconte l'altro. Nell'un caso si enuncia il principio

*Ch'assolver non si può chi non si pente,
 nè pentere e volere insieme puossi
 per la contradizion che nol consente* (ivi, 118-20).

riferito all'argomento di cui Bonifacio VIII s'era valso a ottenerne l'aiuto:

*Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 come tu sai. Però son due le chiavi
 che il mio antecessor non ebbe care* (ivi, 103-5).

La critica dell'oltreumano, asserito, potere del pontefice, animato da istinto di vendetta e di preda, inconcepibile nel supremo ed in qualsiasi altro pastore e culminato nell'inganno teso a chi pur già era una volpe, ha il suo contrappasso nella tanto più umilmente ricercata salvezza, di Buonconte e nel vano dilleggio con cui il diavolo si scaglia contro l'angelo, accusato di portarsi via *di costui l'eterno / per una lagrimetta che 'l mi toglie* (*Purg.*, V, 106-7).

Si possono riportare a questo *iter* della provvidenzialità degli interventi a decidere per gli uomini l'ultimo destino — che Dante risolve nella finzione artistica — anche l'accenno di Casella (*Purg.*, II, 94 sgg.) alla volontà di Dio, sola e suprema regolatrice dei destini umani, e quel finale turbamento di Virgilio, in questo III° canto (v. 45), in cui, come s'è accennato, si riflette l'inchinarsi della ragione, anche eccelsa, dinanzi al mistero dell'onnipotenza di Dio.

Ma v'è un altro confronto, che fornisce la risposta, a interrogativi, che dovettero essere inquietanti — suscitati proprio dall'episodio di Manfredi — per i contemporanei e per i

posterì, proprio sul valore e, in un certo senso, i limiti della Grazia. Interviene essa, in condizioni analoghe, sempre? Però allora, se vi fosse, persino nei disegni di Dio, una razionalità, non sarebbero più imperscrutabili, ma, basandosi su criteri razionali, l'uomo potrebbe, da solo, decidere il proprio destino. E in certo senso lo fa, la vita non essendo che preparazione alla morte e da come ci si è comportati in vita dipendendo non solo il giudizio dei contemporanei ma la sorte ultraterrena. Solo che non bastano le opere, occorre l'intenzione da cui si è stati mossi, e l'intenzione non conta, a fini superiori, se non è disposta e confortata dalla fede. Per cui il giudizio ultimo ritorna sempre a Dio, che solo può tali opere discernere e guardare sino a fondo negli insondabili (per noi) recessi dell'animo. Dante, comunque, in questo canto, ha offerto quasi un termine di paragone, che può valere di generale conforto: e l'ha offerto, non a caso, con un esempio, anche di per sé, veramente limite. Manfredi — contro il giudizio e l'aspettativa comune —, non ostante i peccati veri o attribuitigli, è salvo all'ultimo istante, in virtù sì del pentimento, cui non si può assegnare termine alcuno, ma proprio per l'imperscrutabile giudizio divino. Come Buonconte. E però la mente ricorre ad un esempio ancor più immediato, che sorge dalla poesia di Dante. Qui, nello stesso regno degli ammessi alla salvezza eterna, in luogo anzi più ameno, nella fiorita vallata, dei principi (VII, 113, 124, 127), incontrerà il feroce avversario di Manfredi, il 'Nasuto', Carlo I° d'Angiò. Non è dubbio che, per quanta propensione, personale e ideologica, egli avesse, pur nel riconoscimento delle loro colpe, per Manfredi e per la stirpe sveva, ammirati custodi del 'giardin dell'Impero', altrettanta repulsione non si tenne mai dal manifestare, non solo nella *Commedia*, verso i loro successori Angioini, persino cogliendo nella loro azione di sterminio degli avversari e di affamamento dei sudditi responsabilità maggiori di quelle ch'era pur disposto ad attribuire ai loro incauti mandanti, i pontefici, che li mossero all'impresa d'Italia e li sostennero anche di fronte alla riconosciuta evidenza del loro mal governo. E pure Dante 'salva' anche il 'Nasuto' e salva suo figlio, Carlo II, pur a lui tanto inferiore (come 'salva' i principi aragonesi, non meno disprezzati). E non per l'estremo

pentimento, che riscatta il passato. Proprio invece per l'opposto: la devozione, la pratica religiosa, di cui dettero prova costante (anche se contraddetta dalle opere). Pone così sullo stesso piano i benedetti in vita e in morte dalla gerarchia ecclesiastica, checchè egli pensasse delle loro azioni, e qualcuno che la Chiesa aveva condannato fin dalla nascita e perseguitato oltre la morte. Gli uni, perchè era noto che si fossero sempre inchinati alla volontà della Chiesa e del papa, che di Dio è il rappresentante; l'altro, perchè dal suo destino ignoto, ma confortato dalla ufficialità ecclesiastica, non si traesse la prova della certezza che esso ne dipendesse, ma, anzi, dalla opposta verità, che se ne rivelava, si esaltasse la bontà di Dio, anche a contrasto del giudizio, sempre umano, e che può quindi sbagliare, dei sacerdoti. Perchè — ripetiamo con il poeta che per la verità e per la libertà combattè più di ogni altro —:

*... la Bontà divina ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.*

le parole che permeano di luce e di calore tutto il canto.

Spinger oltre l'analisi diverrebbe, a questo punto, sottigliezza, non tanto estranea alla dottrina teologica e morale (il Medio Evo ne fu pervaso), quanto alla natura della poesia, pur se essa proprio con Dante attinga, nelle profondità del contenuto come nella pressochè sempre autonoma originalità della forma, i suoi estremi confini.

Sembrerebbe di poter concludere, superando vecchie e nuove posizioni ideologiche, che la polemica, spesso infuocata, ma mai partigiana, di Dante contro il trasmodare della Chiesa nei rapporti con l'Impero, le pur roventi accuse contro la 'nuova Babilonia' e l'antitesi tra fini spirituali e fini, e mezzi, temporali, e tra i rigori della disciplina e l'infinita saggezza di Dio (*vedi giudizio uman come spesso erra*, in contrapposto a quello divino, che non può sbagliare), tutto si risolva e si plachi in una visione, al di là degli accenti polemici, schiettamente ortodossa della fede. Solo essa rappresenta l'estrema, e però la definitiva ed irrinunciabile, speranza per il bene operare dell'uomo: quella speranza — dice

il poeta e lo fa affermare da Manfredi —, che è frutto d' *'eterno amore'*, di fronte a cui anche la maledizione ecclesiastica diviene vana, quando intervenga, riparatrice e consolatrice, la grazia e la comprensione di Dio.

IV

Nelle altre opere di Dante il nome di Manfredi ricorre una sola volta — nel *De vulgari eloquentia*, I, 12 —, ma in un passo di singolare interesse, anche per il suo autore: dove si attesta l'importanza decisiva della Sicilia e della corte sveva per l'evolversi del volgare ed il sorgere della nuova poesia; e vi ricorre in stretta unione con il ricordo del padre, Federico II. Non sono ricordati invece i fratelli e i grandi della *Curia*, che pure, sopra tutto re Enzo, avrebbero lasciato tanta maggior orma in quella prima, splendida, ora del rifiorire della lirica, meridionale e regnicola, sotto la vasta ala del genio di Federico (il periodo di Manfredi avrebbe visto, invece, il prevalere dei toscani, a cominciare da Guittone d'Arezzo): con Enzo e Federico d'Antiochia, i due d'Aquino, Jacopo e Rinaldo (che, valletto e falconiere dell'imperatore, giustiziere di Terra d'Otranto e di Terra di Bari dopo la sua morte, avrebbe tradito la causa sveva e, dopo Benevento, sarebbe stato adoperato da Carlo d'Angiò in negozi diplomatici); Jacopo Mostacci, che fu ambasciatore in Aragona; Giacomo Morra (più noto come Giacomino Pugliese), figlio del gran giustiziere e cresciuto come figlio dall'imperatore, di cui fu vicario generale nella Marca e ne tradì la causa assieme ad un altro, che pur fu poeta, Ruggero de Amicis; Fulco Ruffo, del gran casato calabrese, che scrisse un trattato di veterinaria e fu tra i testimoni del testamento di Federico; Arrigo Testa, podestà imperiale in varie città dell'Italia superiore; Giacomo di Lentini (Notar Giacomo); Rinaldo di Montenero; Pier della Vigna; Percivalle d'Oria (che sarebbe finito annesso nella Nera, nel '64, mentr'era vicario generale per Manfredi nella Marca). Ma è Manfredi il *benegenitus*, sia che Dante intendesse opporsi, anche qui, come poi con la salvezza fattagli decretare da Dio, alla fama corrente, sia che volesse

riferirsi alle virtù del suo animo, che lo rendevano, dei fratelli, egli, figlio naturale, il più somigliante al padre:

... *Et primo de siciliano examinemus ingenium, nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere ... Sed hec fama Trinacrie terre, si recte signum ad quod tendit inspicamus, videtur tantum in obprobrium Italarum principum remansisse, qui, non heroico more, sed plebeo secuntur superbiam. Siquidem, illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantur ...*

Ne consegue un attestato, anche per Manfredi, di principe colto, di quella cultura che per Dante era indice di nobiltà, derivata non dalla nascita ma da doti dell'animo: come si spiega nel *Convivio*, ove alta più volte si leva la lode di Federico (e così, del resto, nella *Commedia*, ove, anzi, la sua maggior esaltazione è posta,⁵ non a caso, in bocca proprio alla vittima più illustre, e già più stretto collaboratore, Pier della Vigna). E l'averlo legato, persino in quel passo ove poi si scaglierà contro gli Angioini, così strettamente al padre, è indice del farlo partecipe di quell'ammirazione per gli Svevi, che, se è grande nei riguardi del Barbarossa, lo è ancor di più per chi ne sarebbe stato il 'terzo vento' ed 'ultima posanza' (*Par.*, III, 120); un'ammirazione — per l' 'inclitus' Federico II — che pervade il *Monarchia*, il *Convivio* (si ricordi la terza delle canzoni e il suo commento), una delle epistole — agli *Scelestissimi Florentini* — e ricircola per tutto il poema. Qui l'ammirazione per il padre si fa affettuosa vicinanza per il figlio: quasi che a destare il sentimento del poeta fosse la sventura, ma a ispirar rispetto fosse, nel pellegrino araldo dell'idea imperiale, la consapevolezza del non esser stata colpa di Manfredi il suo declino, e quel fatale interregno, di cui così largamente avevano profittato la Chiesa e quella che gli appariva come l'anarchia comunale. Se Federico II aveva potentemente inciso nella vicenda generale d'Italia e aveva

5 *Inf.*, XIII, 58-78.

rappresentato il simbolo della potenza dell'Impero (e non diversamente già il Barbarossa), Manfredi era stato pur il capo del partito ghibellino, le cui vittorie e le cui sconfitte, nella stessa Toscana, Dante aveva sentito ricordare nella sua infanzia e, tra il popolo stesso di Firenze, correrne la fama di generosità e cavalleria. E così di quella del suo amore al bel sesso, connessa alle peggiori leggende guelfe, che Brunetto Latini accolse nel suo *Trésor* e di cui sarà l'eco nella nuova cronaca del Villani (non nella precedente del Malispini, ricca di echi immediati, di fiorentini, e di toscani, e di romani, protagonisti e testimoni delle vicende della lotta mortale).

Aveva pochi mesi Dante quando a Benevento era crollata la potenza ghibellina, che, sei anni prima, aveva inferto, a Montaperti, il più forte colpo a parte guelfa e posto in pericolo l'esistenza stessa di Firenze (Dante ne trarrà lo stupendo canto di Farinata). Luogotenente per Manfredi, Guido Novello, aveva aperto, nel secondo cerchio delle mura, tra Altafronte e Porta de' Buoi, nel popolo di S. Martino, quella Porta Ghibellina, per cui Dante sarà passato tante volte per andare alle sue case. Non ebbero, dalla sconfitta della loro parte, danno i genitori del poeta; altri, del casato, emigrarono. Sul finire del '66, toccava ai capiparte ghibellini lasciar Firenze: ma Guido sarebbe stato tra i più attivi a preparare e favorire, di lì a due anni, il tentativo di Corradino. Di toscani, molti ne erano morti eroicamente a Benevento: accanto a Manfredi, intrepido, aveva pugnato il loro capo (con gli Angioini erano i guelfi, agli ordini di Guido Guerra), Pier Asino degli Uberti, figlio di Farinata; preso prigioniero, mandato in Provenza, l'odio dell'Angioino (che si manifesta in una delle sue più aspre lettere)⁶ gli fece mozzar la destra e un piede, cavare un occhio e infine troncar la testa. Compagni di Corradino in battaglia e nella morte altri toscani: e molti avevano pianto col vecchio conte di Donoratico il figlio giovinetto. Da Pisa, appunto, non era da molto partita, alla guida di Corradino Capece, la spedizione rivolta a far insorgere la Si-

⁶ 'Pierasinus de Florentia ... perfidissimus Gibellinae factionis auctor' (B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266*, Napoli 1874, p. 311).

cia, mentre la rivolta s'accendeva qui e là per il Mezzogiorno.

Ricordi indubbi d'infanzia: che si saranno arricchiti d'altre notizie, che si collegavano al nome di Manfredi. La dedica, da parte di fra' Guidotto di Bologna, del suo *Fiore di rettorica*; i molti *complaints* provenzali (alcuno attribuito ad Amerigo di Peguilhan), in memoria dell'ucciso principe; ed anche, forse, Dante lesse, di Federico, il *De arte venandi cum avibus*, esteso — come dice l'autore nel Proemio — dopo averne differita per trent'anni la redazione per desiderio di maggior scienza, solo per le insistenze di Manfredi, '*carissime fili*', cui sarebbe spettato il compito di compierlo, sulle note lasciate dal padre, e però anche per la propria personale esperienza.

Ma un documento — il solo largamente diffuso — avrebbe potuto, e forse potè, illuminar Dante circa la natura imperiale del figlio prediletto di Federico: quel 'Manifesto ai Romani' del 1265, che rivendicava — contro alle pretensioni papali — alla città eterna l'elezione imperiale, nella situazione prodottasi rinunciando persino alla formula (i principi tedeschi elettori per 'translatio' dal Senato di Roma) cui era ricorso Federico II nella sua lettera del 1237, per l'elezione a re dei Romani del figlio Corrado. Dante, sempre attento alle enunciazioni dottrinali, oltre che alle pratiche manifestazioni dell'Impero, non potè non rilevare l'importanza di un messaggio, da cui si sarebbe sviluppata ancora ai suoi tempi una estensione municipalistica in particolare in favore di Pisa, città dell'Impero) del potere elettivo di Roma.

Se al poeta, al mùsico, al cantore, all'amante del bello in ogni sua forma, al cavaliere che andava vestito di verde (il colore della speranza), secondo tramanderà Salimbene, era facile attribuire umanità e cortesia, nella frequentazione continua dei dotti, degli scienziati del tempo, d'ogni provenienza e d'ogni credo, era impossibile non vedere com'egli avesse fatto suo uno degli aspetti salienti della personalità paterna: quella curiosità per il mondo della natura, per la natura delle cose, per lo spirito dell'universo; e ne erano conseguenza, da Manfredi anche raccolta, con commissioni persino all'università di Parigi, non andata in porto quella affidata dal padre allo studio bolognese, per la traduzione del *corpus* delle

opere aristoteliche, le versioni dal greco, dall'ebraico, dall'arabo, e così il chiamare presso di sè, alla sua corte, i maggiori pensatori viventi: come, attorno al '60, fa con Pietro d'Ibernia per discutere l'assillante problema del fine della natura (è la funzione che crea l'organo o è questo a produrre la funzione?).

A quest'opera, intensa, di traduzione, e volgarizzazione del pensiero antico, aveva dato, anche personalmente, Manfredi il suo contributo, in un'ora non proprio lieta della sua vita; quando, in mezzo alle lotte, seguite alla morte di Corrado IV, ed intese a rassodare il potere, si ammalò gravemente, nel 1255, nel *palatium* di San Gervasio, tanto da indurre i suoi intimi a temerne la morte⁷ e, memore del pericolo, appena scampato, si volse a tradurre, dall'ebraico, un breve testo pseudo-aristotelico (il *De pomo, sive de morte Aristotelis*), di evidente derivazione dal *Fedone*, e in origine composto in arabo. Appunto nel prologo, ch'è, pur nella falsariga retorica, la pagina sua più originale, dopo essersi richiamato ai « *theologica philosophica documenta, que imperiali aula divi augusti serenissimi imperatoris domini patris nostri venerabilium doctorum nos turba docuerit* » (Saba Malaspina che, pur guelfo, lo ammirò, si da competere col fedelissimo cronista che si cela nell'anonimo pseudo-Jamsilla, descriverà il principe 'incomparabilmente dotto' e 'nelle più illustri scuole ammaestrato'), esalta l'immortalità dell'anima e afferma che, nella recente malattia, « *non intantum, ut ipsorum habebat opinio, dolebamus, quamvis de nostre perfectionis premio possidendo non nostris inniteremur iustitie meritis, sed soli misericordie creatoris* ».

Se Dante avesse potuto leggere la pagina del suo principe non ci meravigliremmo ch'egli ne facesse il protagonista del sublime incontro tra l'uomo e Dio nel momento culminante della vita, redenta dalla Grazia; nè che assumesse, in conseguenza, quella di Manfredi il significato della scomunica ingiusta; e persino che nel suo destino ultimo siano da avvertire quegli ulteriori limiti frapposti al giudizio umano,

⁷ ... *nos ut ipsi timere de mortis imminetia extimabant* (Prologo al *De pomo*).

e a quello degli stessi spiriti beati, dalla inconoscibilità di Dio:

*O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quegli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!*

*e voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti gli eletti.⁸*

Se — al contrario, in questo, del padre — Manfredi non era un miscredente, ed anzi aveva creduto nell'anima immortale, se egli — uscendo dai possibili limiti di un retorico platonismo — aveva realmente confidato più che nei meriti dell'uomo nella grazia di Dio e, da un punto di vista politico, avendo rivendicato una tradizione (imperiale) e un potere ch'era stato suo (si ricordi il richiamo all'ava, Costanza), e difeso la *sua* terra, per essa eroicamente morendo, la condanna papale era stata ingiustificata ed iniqua, allora non solo la vicinanza, la solidarietà, che Dante dimostra, acquista un'ampiezza ed un significato che neppure i contemporanei (si ricordino i primi commenti, a cominciare dal figlio) intesero in tutto il loro valore.

Una serie di circostanze, per così dire, o di accenni, nello stesso poema, a episodi e personaggi delle due parti in lotta, sveva e angioina, avvalorerebbe questa impressione. Nell'*Inferno*, con Farinata degli Uberti e Federico II, tra le fosse degli epicurei, *'che l'anima col corpo morta fanno'*, è Ottaviano degli Ubaldini, il cardinale fattosi guerriero per annientare l'eroica resistenza di Manfredi, tra il Sannio e la Capitanata, la primavera del 1255. Come, in Antenora, sono dannati per l'eternità il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri. In più punti, nel poema, si esprime la condanna dei traditori di Manfredi. Nella stessa Antenora, pressochè al fondo dell'abisso infernale, giace infitto nel ghiaccio, tra i rinnegati verso cui il poeta manifesta maggior sprezzo, Buoso da Dovara, che, posto a capo delle schiere ghibelline di Lom-

⁸ *Par.*, XX, 130 sgg.; e v. IX, 133-35, e XXIV, 79-81.

bardia, a impedire la via all'esercito di Carlo d'Angiò, lo lasciò, per denaro, liberamente passare:

Ei piange qui l'argento de' Franceschi (Inf., XXXII, 115).

Del condottiero francese che corrompe Buoso la sorte non sarebbe stata benigna: è Guido di Monfort, il 'mertrieur', il sacrilego assassino dell'indifeso figlio del re d'Inghilterra (*Inf.*, XII, 118-20). Persino la regione che fu più cara a Manfredi, ma non lo seppe difendere ed anzi lo abbandonò nell'ora del pericolo (pur se entrambe le volte può essere stata, per metonimia, riferita alla parte continentale del Regno), la 'fortunata terra di Puglia', diviene, al ricordo di Ceprano e dei suoi mucchi di ossa abbandonate, terra di traditori (*dove fu bugiardo / Ciascun pugliese*); e la rievocazione di Tagliacozzo, ove caddero per sempre le speranze ghibelline, offre lo spunto, in quel giro breve di versi (*Inf.*, XXVIII, 8-9, 16-18), ad accreditare la fama che gli Angioini vi vincessero con l'inganno (*ove senz' arme vinse il vecchio Alardo*). E, quanto al malgoverno angioino, è come se Dante condividesse il grave giudizio che n'espresse Saba Malaspina, giungendo, dal confronto fattone dagli stessi sudditi con il governo di Manfredi, alla perorazione eloquente e commossa: « *O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus; te lupum credebamus rapacem... sed, praesentis respectu dominii, quod de nostrae volubilitas et inconstantiae more sub magnorum professione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te fuisse cognoscimus* ».⁹

Sembrirebbe — ma non è — un giuoco del destino, quello disegnatosi nella fortuna, in vita e in morte, di Manfredi e che Dante ha risolto alla luce della fede. Pure, non ostante avesse assunto Virgilio a sua guida, e nel Medio Evo Virgilio passasse per mago, ed egli stesso fosse ritenuto negromante (e fu, in effetti, coinvolto in un singolare caso di negromanzia),¹⁰ non avrebbe mai potuto immaginarsi vittima, ed an-

⁹ SABA MALASPINA, *Cron.*, II, 16.

¹⁰ Cfr. G. BISCARO, *Dante a Ravenna*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano », XLI (1921), p. 121 sgg.

che postuma, e allo stesso modo, dell'irosa persecuzione ecclesiastica. Racconta il Boccaccio — e la sua testimonianza non par dubbia — come il cardinal Bertrando del Poggetto (un altro legato papale!), « non essendo a ciò chi si opponesse », avuto tra mani il *Monarchia*, « quello in publico, sì come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagiò da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale sopra detto ».¹¹

PIER FAUSTO PALUMBO

11 G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, c. XVI.